

Reificazione archeologica del mito. Il progetto come atto mitopoietico del paesaggio

Andrea Scalas

Dipartimento di ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Cagliari, Italia
andrea.scalas@unica.it

Abstract

Il contributo riflette sulla poietica disvelatrice del mito come strumento attivo nel progetto di paesaggio, esplorando la sua dimensione più strutturale e critico-operativa. Non esclusiva narrazione sibillina o mera superficie immaginifica, il mito intrattiene una forma necessaria, intrinsecamente legata alla capacità di sopravvivenza dell'essere umano che, nella costruzione del paesaggio, attua con l'ambiente un solido patto fondativo, la cui onorabilità contemporanea decreta un'onerosa responsabilità. "Parola vera che svela l'ἀρχή" (Venturi Ferriolo, 2022), il mito può innescare inedite possibilità progettuali, soprattutto per i paesaggi dell'archeologia che, in una condizione di sospensione temporale, si muovono in un dedalo "frammentariamente preservato in un formidabile intrico" (Carandini, 2000). Qui il mito non riguarda solo i frammenti archeologici ma impregna gli elementi mitopoietici con cui l'architettura entra(va) a contatto e si relaziona(va), come il suolo, non mera materia estratta di scavo ma riporto attivo di terra viva. Attraverso due casi studio paradigmatici, il contributo illustra il modo in cui il mito si reifica nelle materie del paesaggio, orientando potenziali ermeneutiche mitopoietiche per i luoghi.

This paper reflects on the revelatory poetics of myth as an active tool in landscape design, examining its deeper structural and critical-operative dimensions. Rather than a purely enigmatic narrative or mere imaginative surface, myth embodies a necessary form intrinsically tied to human survival. In the construction of landscape, this relationship establishes a foundational pact with the environment, whose contemporary integrity carries onerous responsibility. Described as a "true word that unveils the ἀρχή" (Venturi Ferriolo, 2022), myth can activate novel design potentials, especially within archaeological landscapes that exist in a state of temporal suspension. These landscapes navigate a labyrinthine "formidably tangled and fragmentarily preserved" condition (Carandini, 2000). Here, myth extends beyond archaeological fragments to permeate the mythopoietic elements with which architecture engage(d), such as soil, not simply excavated matter but an active deposit of living earth. Through two paradigmatic case studies, this paper demonstrates how myth reifies itself within the landscape's matters, guiding potential mythopoietic interpretations and design strategies for these places.

Keywords

Mitopoiesi, Addomesticazione, Paesaggio archeologico, Riporto di suolo, João Ferreira Nunes
Mythopoiesis, Domestication, Archaeological Landscape, Soil Backfill, João Ferreira Nunes

Received: June 2025 / Accepted: December 2025 | © 2025 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by RI-VISTA, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0. DOI: 10.36253/rv-17944

Poietica del mito

Il contributo indaga il tema del mito come dispositivo disvelatore del progetto di paesaggio, prediligendo un ragionamento intorno alla condizione poietica che questo arcano concetto può conferire ai paesaggi dell'archeologia dove, più che in altri contesti, le relazioni tra gli elementi tettonici a contatto con l'architettura si manifestano in un solidale palinsesto "frammentariamente preservato in un formidabile intrico" (Carandini, 2000, p. 17), visibile, invisibile e, tuttavia, semanticamente fertile per il progetto, anche se spesso latente nel suo grado di sospensione temporale. Narrazione fattuale dalla natura straordinariamente ambigua, il mito costituisce *ab origine* una superficie immaginifica attraverso la quale alcuni problemi di natura prettamente cosmogonica, posti da tempi remoti in forma enigmatica, convergono verso una qualche forma di risoluzione, che diviene fondamento di conoscenza e condivisione di una comunità¹. Questa condizione caratterizza precipuamente le culture arcaiche che, vivendo in una condizione solidale al ritmo del cosmo, dove "ogni oggetto e ogni azione acquistano un valore, e diventano reali, in quanto partecipano a una realtà che li trascende" (Eliade, 1968, p. 16), interpretano il mito come strumento capace di assumere una valenza chiarificatrice², autorevole e piena di senso. Tuttavia, la postura del contributo non intende insistere tanto sul mito in

quanto narrazione simbolica o retaggio culturale del passato, concetto già ampiamente documentato in letteratura (Cassirer, 2015) e, a volte, adoperato come innesco analogico-progettuale³, ma intende soffermarsi su una sua espressione più critico-operativa. In particolare, i paesaggi dell'archeologia sembrano costituire un ambito oltremodo adeguato a questa interpretazione, in quanto alimentano un concetto biunivoco di mito, intrinsecamente legato tanto alle stesse architetture, custodite e protette, immerse ed emerse, quanto alle invarianti ambientali, a quegli elementi tettonici che, nel celare l'architettura, estendono e amplificano tale categoria enigmatica, al punto tale da divenire vere e proprie materie mitopoietiche dal forte carattere pragmatico, da cui scaturiscono inedite possibilità di matrice progettuale. Il contributo, dunque, tenta di dimostrare il concetto di mito in qualità di istanza operativa, per poi indagare come tale concetto possa interessare tanto i frammenti architettonici quanto le materie del paesaggio attraverso due casi studio paradigmatici.

Addomesticazione e necessità

"Intreccio dei fatti in una narrazione leggibile" il mito rappresenta "l'azione con la sua parola vera, vale a dire l'evento legato al profondo pozzo del passato ripetuto nel tempo e col tempo, aspirando all'eternità"; se, come sostiene il filosofo Massimo Ven-



turi Ferriolo (2019, p.10), il mito gode di questa nota arcaicamente poetica, allora appare opportuno esplorare il modo attraverso il quale tale parola, “allo stesso tempo sacra e profana” (Bacci, 2019, p. 9), si reifica nel paesaggio, teatro di una epica alleanza tra essere umano e ambiente⁴, stipulata in tempi remoti e mai del tutto dismessa. L’idea stessa di mito, se intrecciata alla costruzione del paesaggio, rivela ed esplica la profondità di tale intesa, fondata su una condizione impellente, esito radicato di un processo di reciproca trasformazione tra i due vettori: la necessità di sopravvivenza, legata al proteggersi, all’alimentarsi (Clément, 2022, p. 17), all’abitare (Norberg-Schulz, 1981).

In questo senso, ogni trasformazione non costituisce solo un’operazione meramente tecnica, ma implica una relazione che esprime, a tutti gli effetti, un patto fondativo, dove l’essere umano modifica l’ambiente per adattarlo ai propri bisogni, e nel farlo, stringe con esso un legame duraturo. Si tratta di un proces-

so di addomesticazione, fatto di mutua dipendenza, dove l’urgenza concreta dello stare al mondo muove e catalizza l’azione metamorfica che genera il paesaggio. In concerto con il pensiero del paesaggista João Ferreira Nunes, questa idea di reciprocità non emerge in modo intenzionale: “non è tanto l’uomo che vuole costruire il paesaggio, piuttosto è l’uomo che è portato a costruire il paesaggio, attraverso operazioni ed espressioni di mera necessità”⁵. Nella lettura contemporanea del paesaggio, il paesaggista portoghese ritiene poco chiaro “un univoco modo di vedere la costruzione del paesaggio. L’uomo decide di cambiare, e il paesaggio conseguentemente cambia; l’uomo trasforma e il paesaggio, passivamente, si trasforma. Ma non è esattamente così: è importante comprendere che questo scambio, in realtà, non è univoco: le trasformazioni che imprimiamo nel paesaggio coinvolgono le trasformazioni che il paesaggio imprime in noi, al punto che non è possibile parlare di individuo e paesaggio, ma di una sola cosa: di habitat, l’habitat

Fig. 1 - Mostra fotografica *Hidden: Animals in the Anthropocene*. Uno dei 500 maiali trova un raggio di luce e sbircia fuori dall'oscurità della stalla in una luminosa mattina d'estate, Polonia, 2014 (crediti foto: Konrad Lozinski).

dell'uomo. Non è l'unico caso in cui organismo e habitat formano un unico sistema; tuttavia, quello che mi sembra importante evidenziare nelle conseguenze dell'architettura del paesaggio, è che questo corrisponde a un patto, creatosi nel grande processo di addomesticazione del paesaggio e nato per giustificare quasi tutti i miti⁶.

Il frumento e il maiale

Questo processo di addomesticazione mutuale, tuttavia, non è esente da problematizzazioni: esso comporta una responsabilità etica. Addomesticare significa rendere dipendente e ogni dipendenza implica una cura. Dice ancora Nunes: “nel momento in cui l'uomo porta un elemento dal lato selvatico al lato domestico, gli sta inesorabilmente offrendo qualcosa: una condizione eccezionale di sopravvivenza e moltiplicazione”⁷. Al fine di corroborare la sua tesi, il paesaggista propone due esempi⁸: il frumento e il maiale:

“Prima della sua alleanza domestica con l'uomo, il frumento era un'erbacea qualsiasi; ora, grazie all'uomo, il frumento rappresenta la specie vegetale più moltiplicata al mondo, una coltura da seminativo che deve esclusivamente all'addomesticazione il suo successo in quanto specie. Tuttavia, quando l'uomo interviene sulle capacità autonome di resistenza di un elemento selvatico, ne mina inesorabilmente la dignità. Se nel tempo l'uomo trasforma un maiale selvatico, al tal punto da snaturare la sua capacità di pascolare agevolmente, accade qualcosa: da un lato, la povera creatura ha perso completamente la propria autonomia animale; dall'altro, si crea una sorta di dipendenza data dall'impossibilità di rinnegare un'assistenza umana al maiale”⁹.

Gli esempi citati chiariscono con forza e un certo grado di crudezza il passaggio dal selvatico all'addomesticato e le possibili conseguenze di tale azione: in entrambi i casi, ciò che si è prodotto non è soltanto una modificazione biologica, ma una condizione di interazione ecologica: una forma di vita che esiste e resiste solo all'interno di un sistema stabilito e regolato dall'essere umano, come testimoniato dallo struggente scatto di Konrad Lozinski (fig. 1), copertina della efferata mostra fotografica *Hidden Animals in the Anthropocene* (McArthur, Wilson, 2020). L'individuo contemporaneo si ritrova, dunque, portatore di un'eredità pesante: un intero sistema di relazioni costruite nel tempo, che non possono essere ignorate senza pensare alle potenziali conseguenze. Il paesaggio stesso, risultato visibile e invisibile di questo patto, attraverso la sua forma complessa e stratificata, frutto di adattamenti reciproci, vincola la presenza umana a un'attenzione verso determinate scelte operanti. Il frumento e il maiale rappresentano due esempi: tuttavia, nel momento in cui li trasponiamo “al grande sistema di piante, animali e relazioni addomesticate che costituiscono il paesaggio, capiamo che l'uomo contemporaneo nasce con le spalle cariche di una responsabilità e di un contratto di continua cura, sostegno e affetto rispetto a tutto ciò che è stato fatto prima, che non possiamo più rinnegare”¹⁰.

La motivazione paesaggistica

Alla luce di questa necessità di cura operante, il mito si manifesta come filtro che ha la possibilità, in una certa misura, di limitare o accentuare il modo in

cui interpretiamo e esprimiamo un dato giudizio sul paesaggio: in altre parole, “il mito condiziona precisamente la lettura che l'essere umano può fare delle cose”¹¹, alimentando anche visioni oltremodo radicali legate alla costruzione del paesaggio, in alcuni casi espressioni posturali fomentate dalle criticità della condizione contemporanea, come la diffusione del “mito della natura perfetta”¹².

Tale mito estremista nasce da una reazione sovversiva nei confronti degli effetti distruttivi dell'azione antropica, proponendo un'idealizzazione della natura come spazio edenico, incontaminato, selvatico, autosufficiente (Thoreau 2012; Brevini, 2013). Secondo questa prospettiva, ogni intervento umano è declinato come un errore, una colpa, e l'unica via possibile di redenzione si chiarifica nell'astensione agentiva antropica, che dovrebbe semplicemente lasciare alla natura la riappropriazione dei propri spazi.

Una posizione che adduce a un'illusione pericolosa e fallace, tutta umana, fondata tanto sull'incapacità di vivere il selvatico quanto sul tradimento dell'alleanza originaria. È innegabile, infatti, che l'individuo contemporaneo, in prima istanza, abbia ormai perso le abilità e competenze necessarie per vivere nel selvatico, poiché non sarebbe più in grado di sopravvivere senza scardinare alcune consuetudini e, in secondo luogo, l'abbandono del paesaggio antropizzato significherebbe tradire a monte il patto fondativo con il quale l'umanità ha dato origine al proprio abi-

tat¹³. Pertanto, rinunciare a intervenire, a correggere, a progettare addurrebbe a un rifiuto tanto del presente quanto dell'intera storia culturale dell'umanità. La natura perfetta, lungi dal salvare l'umanità, la condannerebbe all'inazione, all'indolenza, alla decadenza; al contrario, ciò che il mito insegna, se compreso, accolto e veicolato, è l'osservazione della grande capacità critica dell'individuo come discrimine essenziale. D'altro canto, la stessa storia dell'abitare è caratterizzata da tentativi e fallimenti empirici, ma anche di adattamenti intelligenti e creazioni durature, in cui la sopravvivenza stessa tra diverse ecologie (Guattari, 2019; Morton, 2010) si incardina, frutto di una stessa capacità, lenta e continua, di adattamento che opera trasversalmente al tempo.

“L'unico modo di sopravvivere è onorare questo patto”¹⁴ asserisce con fermezza il paesaggista portoghese. In questo senso, onorare il mito significa assumersi fino in fondo la responsabilità di progettare, non in modo arbitrario, nostalgico o onnipotente, ma con prudenza e giudizio. Il mito, dunque, si presenta come una forma pratica di consapevolezza, come “motivazione paesaggistica” (Berque, 2021, pp. 112-113) foriera di un principio di responsabilità formativa di cura. Siamo condannati al paesaggio – come recita il titolo evocativo di un testo di Nunes¹⁵ – ma non in un senso di mera costrizione. Siamo condannati a prendercene cura, a comprenderlo, a trasformarlo ancora, portando con noi la memoria e il senso del pat-

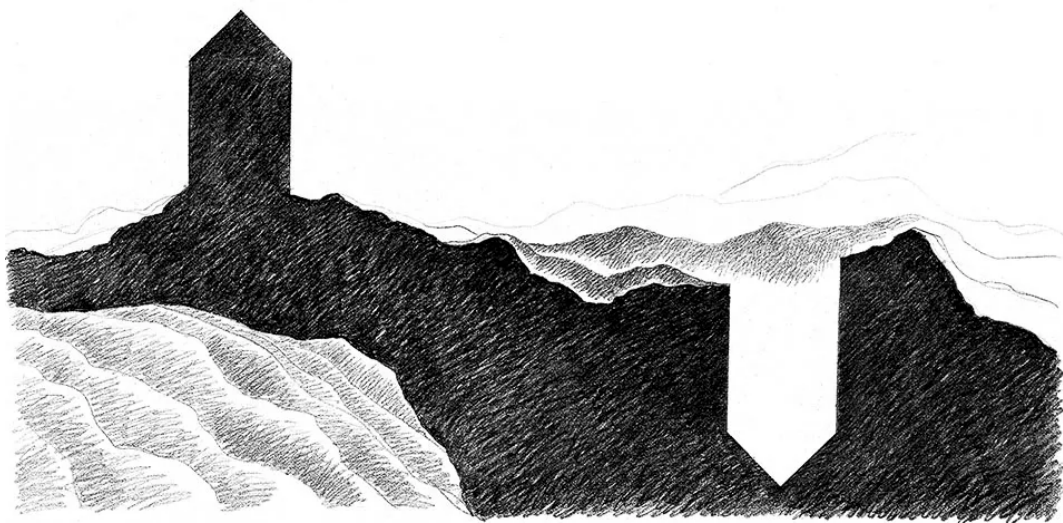


Fig. 2 - João Ferreira Nunes, *Scavare e Riportare*, schizzo per l'isola di El Hierro, Canarie, 2012 (fonte: www.proap.pt).

to originario che ci ha resi, a tutti gli effetti, ecologia tra le ecologie.

La materia mitopoietica

La postura di Nunes mette in luce un rilevante carattere del mito, “racconto sovratemporale che educa ad amare e curare i luoghi rendendoli riconoscibili” (Venturi Ferriolo, 2019, p.10), che si innesta subitaneamente nel rapporto con lo spessore del tempo che la responsabilità del progetto di paesaggio determina. Il mito, in qualità di “parola vera che svela l'ἀρχή”¹⁶, può rendere contemporanei e intelleggibili passato e futuro. Tuttavia, questa possibilità che il palinsesto intrattiene, che fa leva sull'azione di cura offerta dal mito, non sempre è chiara ed esplicita; il più delle volte, le problematiche che essa sottende risultano celate, recise, indecifrabili, incomprese, inspiegabili e occulte.

Ciò si osserva paradigmaticamente nei luoghi dell'archeologia, all'interno dei quali l'azione rigorosa del-

lo scavo, nel proporre la riemersione ermeneutica dei frammenti architettonici, lascia aperte questioni di notevole interesse per il progetto di paesaggio.

Se si assume che l'istanza mitica, infatti, veicoli non tanto il modo in cui è nato il mondo, ma il modo in cui l'essere umano si è riconosciuto abitante del mondo e, quindi, il 'come' abbia principiato il processo di costruzione e addomesticazione dei luoghi, ecco che appare rilevante il parallelismo con un'ermeneutica archeologica a servizio del progetto di paesaggio, che oltrepassa il mero concetto disciplinare di scienza metodologicamente esatta vocata alla rovina per divenire strumento critico che indaga i modi originari attraverso i quali l'agente umano ha interpretato il mondo. Ecco, dunque, che le tracce materiali di un insediamento arcaico, le forme dello spazio, i gesti dell'abitare riflettono un modo di stare al mondo che, sebbene remoto, parla senza soluzione di continuità al progetto contemporaneo. Ma vi è ancora qualcosa di più sostanziale nel modo in cui il mito si de-



Fig. 3 - Toni Gironès, Sito archeologico romano di Can Tacó (crediti foto: Aitor Estevez).

clina nei paesaggi archeologici: esso, infatti, non solo permea, identifica ed esalta l'architettura, ma è insito nelle invarianti ambientali dell'architettura stessa, nelle materie mitopoietiche che celano i frammenti archeologici del palinsesto, capaci di ri-connettere, ri-configurare o ri-innescare relazioni nuove o perdute: il suolo, l'acqua, la vegetazione. In questa sede, per questioni di mera sintesi, pare opportuno approfondire, attraverso due casi studio, il primo di questi elementi tettonici.

L'attenzione verso tali materie strutturali del paesaggio con cui le archeologie entrano in relazione, infatti, pare accentuarsi particolarmente nello scarto temporale che intercorre tra le operazioni di scavo archeologico, tema che, dall'angolazione dell'architettura del paesaggio, mette in moto alcune considerazioni. La sospensione di un qualsivoglia cantiere archeologico, a causa di potenziali contingenze di carattere tecnico-logistico (condizioni meteorologiche avverse, pro-

blemi di sicurezza, guasti alle attrezzature), scientifico (scoperte inattese, necessità di documentazione o studio) o amministrativo (fine del periodo di autorizzazione di uno scavo, mancanza di fondi o risorse, contenziosi legali o espropri non completati) presuppone alcuni passaggi 'tecnici' atti alla protezione dei depositi archeologici che, metaforicamente e concretamente, traslano dall'azione di scavo all'azione di riporto archeologico del suolo. Il riportare¹⁷, azione primaria antitetica allo scavare, si confronta con l'architettura del suolo (fig. 2) configurando, di fatto, una nuova topografia; la terra stessa di riporto in un sito archeologico non è, infatti, una superficie neutra o abiotica: è un suolo vivo, stratificato, che ha attraversato tempi e usi, e può (ri)diventare materiale attivo di progetto. Il rivoltare la terra, "primo passo nella preparazione del suolo" (Brunon cit. in Latini, Zanon, 2022, p. 15), da azione apparentemente tecnico-cantieristica per l'ambito archeologico, innesca e innesta



Fig. 4 - Toni Gironès, Sito archeologico romano di Can Tacó, le (piatta)forme del sito archeologico (crediti foto: Aitor Estevez).

riflessioni per il progetto di paesaggio – in alcuni casi anche temporanee – che possono sia sistematizzare ermeneuticamente i risultati degli scavi che raccontare un intermezzo effimero, in attesa di ulteriori sollecitazioni provenienti dal mondo dell'archeologia.

Anamnesi progettuale e processuale. Due casi studio

Assumere il riporto archeologico non come mero atto tecnico ma come opportunità progettuale alimenta una possibilità operativa del paesaggio tra rovina e terra, tra architettura e archeologia, che guarda al palinsesto nella sua ottica di stratificazione ecologica, capace di accogliere l'*agency*¹⁸ non umana e ricentrare quella umana, ridefinendo tale azione come gesto archeologico del progetto di paesaggio. Pertanto, appare quantomeno necessario, attraverso il mito, ragionare intorno a un'ermeneutica di progetto che contempli un'azione di anamnesi, quel primo pas-

saggio obbligatorio che osserva il territorio e lo spazio pubblico come “una terra di antica cultura o un palinsesto in cui, più o meno evidente, permane il segno di tutti i gesti che, nella memoria, hanno contribuito a modellare quello specifico paesaggio”, poiché è proprio nella stratificazione di quelle tracce, contrastanti o affini, che “l'anamnesi decifra intenzioni e potenzialità”, dove “la lettura è un'eredità, e il progetto un lascito” (Marot, 1996, p. 7).

Pare appropriato, dunque, partire proprio da un progetto che interpreta tale lascito attraverso il tema della materia mitopoietica suolo, conferendole un valore resistente di ri-composizione. È il caso studio relativo all'intervento sul sito archeologico romano di Can Tacó dell'architetto Toni Gironès del 2012, ubicato nella comunità autonoma della Catalogna (fig. 3). Il sito lambisce la confluenza dei fiumi Congost e Mogenç, in una 'enclave' denominata *Els Turons de les Tres Creus*, di rilevante interesse ecologico e archeo-

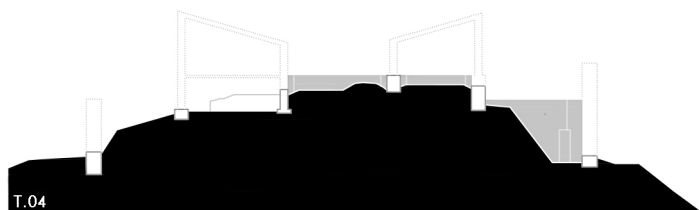
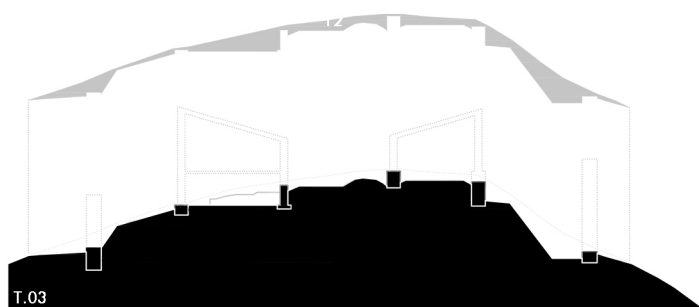
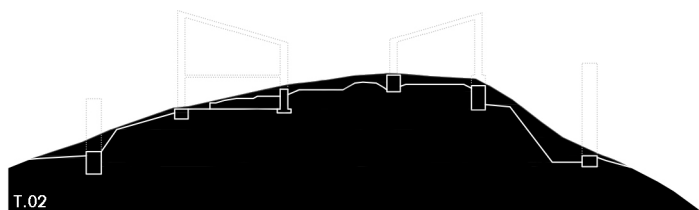
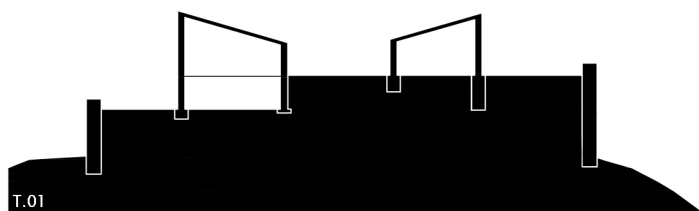


Fig. 5 - Toni Gironès, Sito archeologico romano di Can Tacó, diagrammi temporali di scavo e riporto (rielaborazione grafica a cura dell'autore).

Fig. 6 - Teresa Gali-Izard, *The same garden*, l'esercizio di azione-reazione (fonte: www.arquitecturaagronomia.net).



logico, in un'area metropolitana altamente frammentata. Antico presidio militare che sorvegliava strategicamente le principali vie di collegamento rispetto alla valle, l'architettura della *domus* romana e degli spazi concatenati a essa, già rievocati archeologicamente attraverso l'azione dello scavo, vengono evidenziati dal progetto attraverso una misurata lettura del palinsesto, fondata sulle logiche del rapporto delle terre, capace di operare una trasformazione complessiva in quattro movimenti diacronici: "Il primo movimento è la costruzione della *domus*, con il suo *impluvium* e le sue murature in pietra. Il secondo movimento la vede attraversare duemila anni, scomparire nel tempo e essere ricoperta da materia, da sedimento. Il terzo movimento avviene quando gli archeologi, attraverso lo scavo, estraiono quel materiale – ardesia, *licorella* e terre del luogo – e scoprono una nuova realtà; più precisamente, gli archeologi "costruiscono" una nuova realtà, quella che conosciamo come sito archeologico. Il quarto movimento si compie quando ci viene chiesto di valorizzare quel sito preesistente. L'intervento consiste nel restituire

al luogo, con una forma e una geometria diverse (fig. 4), le stesse terre che gli archeologi avevano rimosso: una geometria che consente di comprendere l'organizzazione dello spazio e, soprattutto, i piani orizzontali lungo i quali si muovevano i Romani nell'antica *domus*, oggi divenuta sito archeologico"¹⁹. Qui il suolo, elemento tettonico, amplifica ed estende il mito della *domus*, proponendo attraverso diagrammi temporali in sezione (fig. 5) una lettura contemporanea dell'archeologia che interpreta coerentemente il vuoto e lo spazio, il cui risultato è un "paesaggio millefoglie" (Lassus, 2004, p. 162). La stessa materia sottratta di riporto archeologico, una volta ammassata in un cumulo, viene ridistribuita strategicamente in differenti (piatta)forme, innescando un processo di economia circolare, capace anche di incidere significativamente sui costi del progetto.

Se Can Tacò, come esplicito da Gironès²⁰, lavora attraverso un'operazione progettuale che non pare contemplare o accogliere evoluzioni impreviste successive all'intervento iniziale, il secondo caso studio vaglia un'operazione processuale del riporto archeo-



Fig. 7 - Teresa Gali-Izard, *The same garden*, l'imprevista traccia dei papaveri (fonte: www.arquitecturaagronomia.net).

logico, anch'essa potenzialmente fertile. Difatti, esistono talora modi in cui il progetto di paesaggio ha la possibilità di manifestarsi in maniera minima, accogliendo il *doing almost nothing* (Treib, 2019), riducendo il momento progettuale a poche azioni di intervento minimo (Burckhardt, 2022) che lasciano spazio successivo alla (in)attesa progettuale dell'agentività ecologica. Si tratta del progetto *The same garden* della paesaggista catalana Teresa Gali-Izard (fig. 6), un esercizio 'traduttivo'²¹ di "azione-reazione", dove "la trasformazione non è sinonimo di cancellazione, ma può essere una forma di continuità"²². Sebbene il progetto non custodisca alcun frammento archeologico al suo interno, esso stesso rappresenta, in un certo qual modo, un'archeologia sospesa, a tratti eterotopica. L'esperimento progettuale evoca, altresì, lo

stato di indeterminatezza che alcuni paesaggi dell'archeologia possono potenzialmente accogliere o che, in alcuni casi, già raccontano in maniera approssimata, soprattutto in tempi, spesso dilatati, di attesa che intercorrono tra uno scavo e l'altro, durante i quali il suolo opera spontaneamente. Il progetto della paesaggista spagnola, oltre che entrare a contatto con l'attesa espressiva del selvatico, suggerisce un'impostazione gestuale in grado di innescare una potenziale successione ecologica nel luogo, facendo in modo che "le diverse *agencies* a cui [la progettista] riconosce dignità di forma all'interno del contesto di riferimento possano esprimersi"²³. Pur nella sua azione imprevista, il riporto di terra mantiene la sua configurazione formale, accogliendo i processi stagionali, modificandosi e rendendosi riconoscibile, alla fine di

un ciclo quasi annuale, attraverso la propagazione del papavero (fig. 7):

“Vorrei raccontarvi un piccolo esperimento a Senan, nel terreno prossimo a questa rovina [...]. Abbiamo scavato una buca di due metri di diametro e lasciato il riporto di terra accumulata poco più in là, a cinque metri dal centro. Poi, sostanzialmente, quello che abbiamo fatto è stato aspettare. [...] Ma che cosa succede quando aspettiamo? [...] Ci siamo recati lì ogni fine settimana per osservare la buca. È piovuto a novembre e, successivamente, ha cominciato a crescere un po' di *Convolvulus arvensis*, una pianta rampicante. Ovviamente, ci aspettavamo che la buca si chiudesse, che le piante prendessero il sopravvento e che il terreno cominciasse a sgretolarsi. Poi, in inverno è nevicato; abbiamo visto il cambiamento nel mese di marzo, dal momento che gli alberi di mandorlo sono in piena fioritura; poi aprile, e poi maggio, in cui, improvvisamente, vi è stato un inatteso momento in cui i papaveri sono apparsi, proprio nei punti in cui avevamo mosso la terra. Questo è ciò che definisco un giardino. Questo periodo di osservazione è stato un periodo di apprendimento: si può sempre imparare e, in qualche modo, vi è sempre una risposta: la natura ha sempre una risposta, che ci piaccia o no. [...] E questa che abbiamo ricevuto era una risposta molto evidente: abbiamo appreso che i papaveri crescono quando il terreno viene movimentato; l'anno prossimo, probabilmente, non ci saranno papaveri; se li si desidera, bisogna ri-movimentare la terra: ecco, il potenziale si trova lì”²⁴.

L'osservazione attenta suggerisce che i paesaggi archeologici possono celare, in alcuni casi, la risposta alla loro desolata attesa, insita nel potenziale intrin-

seco che il riporto di suolo è capace di sprigionare in qualità di materia mitopoietica. Il (ri)vangare la terra – operazione necessaria per l'archeologia – genera un disturbo improvviso che, se attuato consapevolmente, ha la possibilità di corroborare la lettura di tanti siti archeologici, soprattutto nelle loro molteplici intermittenze a cavallo tra gli scavi, dove la forma stessa del suolo e l'eventuale colonizzazione dei suoi strati attivi attraverso le specie pioniere si eleggono a materie narranti del palinsesto archeologico, a volte attraverso una ri-composizione formale, come nel caso di Can Tacò, altre volte attraverso il loro grado di espressività temporanea, come suggeriscono le sezioni temporali (fig. 8) di *The Same Garden*.

In maniera differente e con prospettive anche divergenti, i due casi studio citati si offrono come espressioni esemplari secondo le quali interrogare i luoghi dell'archeologia nelle loro diversità biologico-temporali (Latini, Matteini, 2017, p. 259), attraverso un progetto (in)formativo indiziale che traduce il mito, apprendendolo, e traslandolo ermeneuticamente, assumendo con cura e responsabilità progettuale le materie tettoniche del paesaggio che esso è capace di intercettare, accogliere e addurre. Un'azione chirurgica di progetto di paesaggio che, se calibrata con cura, ha la possibilità 'archeologica' di essere chiarificatrice, sensibile, adattabile e, profondamente ed imprevedibilmente, mitica.

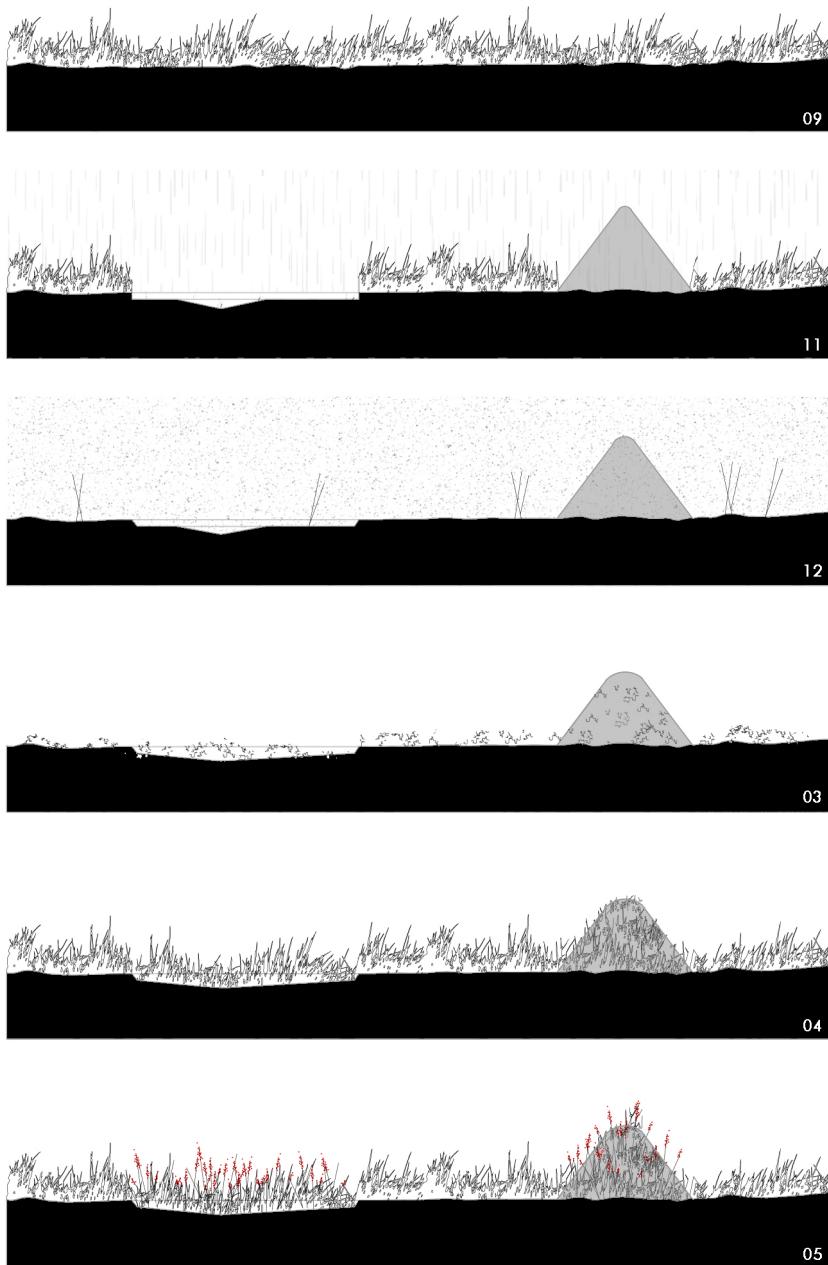


Fig. 8 - Teresa Gali-lzard, *The same garden*, sezioni temporali di scavo e riporto, da settembre a maggio (rielaborazione grafica a cura dell'autore).

Note

¹¹I primi filosofi parlano nel tono della profezia e dell'entusiasmo. La loro convinzione assoluta è quella stessa del sacerdote sacrificatore e del mistagogo. I loro problemi sono quelli della primissima origine delle cose: e dell'inizio, ἀρχή [archè], e del divenire, φύσις [physis]" Cfr. (Huizinga, 2002, p. 137)

¹²L'uomo antico, prima di agire, avrebbe sempre fatto un passo indietro, alla maniera del torero che si prepara ad un colpo mortale. Egli avrebbe cercato nel passato un modello in cui immergersi come in una campana dal palombaro, per affrontare così, protetto e in pari tempo trasfigurato, il problema del presente. La mitologia del suo popolo non soltanto era per lui convincente, aveva cioè senso, ma era anche chiarificatrice, vale a dire dava senso" Cfr. (Kerényi, Jung, 1972, p. 18)

¹³I miti vanno e vengono passando poco per volta da un luogo all'altro. Ogni generazione li racconta in modo diverso e aggiunge al patrimonio ricevuto dal passato elementi nuovi. Ma dietro a questa realtà che muta da un'epoca all'altra vi è una realtà permanente che in certo qual modo riesce a sottrarsi all'azione del tempo. In essa dobbiamo riconoscere il vero elemento portatore della tradizione religiosa. [...] Io credo che l'importanza del rito e la sua natura collettiva, il suo carattere essenziale di elemento conservatore del mito, costituiscano una chiave per la comprensione del valore dei monumenti e per noi del valore della fondazione della città e della trasmissione delle idee nella realtà urbana" (Rossi, 1966, pp.16-17).

¹⁴Sulle definizioni di paesaggio, territorio, e ambiente, cfr. (Assunton, 1976).

¹⁵L'estratto è tratto dall'intervista inedita che l'autore ha avuto il 28 giugno 2022 a Lisbona con l'architetto paesaggista João Ferreira Nunes (PROAP) intorno ai temi del paesaggio archeologico sardo.

¹⁶*Ibidem*.

¹⁷*Ibidem*.

¹⁸I due esempi proposti da Nunes trovano riscontro nel pensiero dello storico e filosofo israeliano Yuval Noah Harari (2024, pp. 108-126): "Circa diecimila anni fa il frumento era un'erba spontanea, non diversa da tante altre e confinata in una zona piuttosto limitata del Medio Oriente. Appena qualche millennio più tardi cresceva in tutto il mondo. [...] Come fu che quest'erba divenne ubiqua, da insignificante che era? Il frumento ci riuscì manipolando *Homo sapiens* a proprio vantaggio. [...] Non offrì nulla ai singoli individui, ma assegnò qualcosa a *Homo sapiens* come specie. [...] Il patto faustiano tra gli umani e i cereali non fu l'unico stretto dalla nostra specie. Un altro riguardò il destino di animali quali pecore, capre, maiali e polli. [...] Solo che l'angolo visuale evolutivistico offre una misurazione del successo piuttosto incompleta. Giudica ogni cosa secondo i criteri della sopravvivenza e della riproduzione, senza tener in alcun conto la sofferenza e la felicità dell'individuo. [...] In numerose società della Nuova Guinea la ricchezza di una persona viene tradizionalmente determinata dal numero di maiali posseduti. Per assicurarsi che i maiali non scappino, gli agricoltori della Nuova Guinea settentrionale ancora adesso recidono un pezzo del naso dell'animale. Così, ogni volta che il maiale cerca di annusare, soffre un dolore terribile. Poiché i maiali, senza annusare, non riescono a trovare cibo e neppure a girovagare, la mutilazione li rende completamente dipendenti dai loro proprietari".

¹⁹Cfr. nota 5.

²⁰*Ibidem*.

²¹*Ibidem*.

²²"Il mito della natura perfetta, la cui costruzione tiene conto esclusivo di una grande delusione riguardo alcuni aspetti dell'opera dell'uomo, ha creato una mancanza di fiducia rispetto al futuro, portandoci a pensare che è meglio non agire, non progettare. Ma l'intera nostra sopravvivenza è sempre frutto della nostra capacità critica: l'uomo sopravvive perché è sempre stato capace di correggere, anche sbagliando. Questa è la base della costruzione della nostra sopravvivenza: nel momento in cui noi sosteniamo la perfezione della natura, affermiamo che la costruzione del mondo antropico è sbagliata, e torniamo al selvatico" Cfr. *ibidem*.

²³"Il ritorno al selvatico è fondamentalmente un errore, per due motivi: il primo è che l'uomo contemporaneo non possiede alcuna capacità di sopravvivenza nella natura selvatica; il secondo è che affermare questo costituisce un tradimento del nostro passato, una rinnegazione del patto con il quale l'uomo è nato" Cfr. *ibidem*.

²⁴*Ibidem*.

²⁵Per approfondimenti sul pensiero del paesaggista, cfr. (Ferreira Nunes, 2010); per quanto riguarda il testo, intitolato "Condannati al paesaggio", è reperibile sulla rivista "L'Architetto" (CNAPPC - direzione Nicola di Battista) disponibile al seguente link: <<https://larchiteto.it/articoli/condannati-al-paesaggio/>> [03.25].

²⁶Il passo è tratto dall'intervista inedita che l'autore ha avuto il 3 dicembre 2022 a Iglesias con il filosofo Massimo Venturi Ferriolo intorno ai temi del paesaggio arcaico sardo.

²⁷"Ripartire, trasferire materiale da un luogo a un altro per colmare una depressione o per formare un rialzamento. L'azione tende a modificare l'assetto morfologico originario del suolo: attraverso opportuni riporti di terra si realizza una nuova configurazione orografica, quindi una nuova topografia" (Coccia, 2005, p. 85).

²⁸Per approfondimenti sul concetto di *agency*, cfr. (Emirbayer, Mische, 1998, pp. 962-1023).

²⁹Estratto tradotto dell'autore della conferenza intitolata "Topografias en el tiempo" dell'architetto Toni Gironès tenuta il 13 luglio 2023 presso la sede sociale del CTAA ad Alicante. La conferenza è disponibile al seguente link <<https://www.youtube.com/watch?v=YXgclnVEjas>> [05.25].

³⁰Sul progetto di Can Tacò e, più in generale, sul pensiero e sulle opere di Toni Gironès, si segnalano (Payà et al., 2017; Spirito, 2024).

³¹"Il mio compito, come paesaggista, non è imporre i miei progetti, ma capire, tradurre. Capire il potenziale di ogni luogo, parlare con i miei clienti e adattare questo potenziale per loro. Quello che faccio è tradurre, tradurre questo potenziale" Estratto tradotto dell'autore della conferenza intitolata "Procesos naturales: Siempre hay una respuesta. Nos guste o no" della paesaggista Teresa Gali-lzard, tenuta il 7 marzo 2018 a Murcia nell'ambito dell'VIII Corso di introduzione all'arte contemporanea Post-Arcadia 2, presso il CENDEAC. La conferenza è disponibile al seguente link: <<https://www.youtube.com/watch?v=YXgclnVEjas>> [05.25]. Per ulteriori approfondimenti sul pensiero e i progetti della paesaggista catalana, cfr. (Gali-lzard, 2005).

³²*Ibidem*.

³³Estratto tratto della lezione dottorale PASAP intitolata "Architettura Dilatata" dell'architetta Annalisa Metta tenuta il 18 febbraio 2021. La conferenza è disponibile al seguente link <<https://www.youtube.com/watch?v=mdGy8gHge9Y>> (05.25). La medesima riflessione è pubblicata in (Metta, 2022, pp. 162-163).

³⁴Cfr. nota 21.

Riferimenti bibliografici

Assunto R. 1976, *Paesaggio, ambiente, territorio: un tentativo di precisazione concettuale*, «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», n. XVIII, pp. 45-48.

Bacci F. 2019, *Mito e architettura. Capanne, transatlantici, capiteilli e turbine*, Università degli Studi di Genova.

Brevini F. 2013, *L'invenzione della natura selvaggia. Storia di un'idea dal XVIII secolo a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Brunon H. 2022, *L'intimo dell'humus*, in L. Latini, S. Zanon (a cura di) 2022, *Suolo come paesaggio. Nature, attraversamenti e immersioni, nuove topografie*, Antiga Edizioni, Treviso.

Burckhardt L., 2022, *The Minimal Intervention*, Birkhäuser Verlag, Basel.

Carandini A. 2000, *Storie della terra. Manuale di scavo archeologico*. Einaudi, Torino.

Cassirer E. 2015, *Filosofia delle forme simboliche. Il pensiero mitico*, PGreco, Milano.

Clément G. 2022, *Breve storia del giardino*, Quodlibet, Macerata.

Coccia L. 2005, *L'architettura del suolo*, Alinea, Firenze.

Eliade M. 1968, *Il mito dell'eterno ritorno. Archetipi e ripetizione*. Boria, Bologna.

Emirbayer M., Mische A. 1998, *What is agency?*, «American Journal of Sociology», The University of Chicago Press, vol. 103, n. 4.

Ferreira Nunes, J. 2010, *PROAP. Architettura del paesaggio/Arquitectura paisajista*, Note, Lisbona.

Galí-Izard T. 2005, *Los Mismos Paisajes: Ideas E Interpretaciones / The Same Landscapes: Ideas And Interpretations*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona.

Guattari F. 2000, *The Three Ecologies*, The Athlone Press, London.

Harari Y. N. 2024, *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Giunti Editore, Firenze (ed. orig. 2011).

Huizinga J. 2002, *Homo ludens*, Einaudi, Torino.

Kerényi K., Jung C. G. 1972, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Bollati Boringhieri, Torino.

McArthur J. A., Wilson K. (a cura di) 2020, *Hidden. Animals in the Anthropocene*, Lantern Publishing & Media, Woodstock.

Lassus B. 2004, *Couleur, lumière... paysage. Instants d'une pédagogie*, Monum, Paris.

Latini L., Matteini T. 2017, *Manuale di coltivazione pratica e poetica. Per la cura dei luoghi storici e archeologici nel Mediterraneo*, Il Poligrafo, Padova.

Maggioli M., Tanca M. (a cura di) 2021, *Augustin Berque. Essere umani sulla Terra: principi di etica dell'ecumene*, Mimesis, Milano-Udine.

Marot S. 1996, *Il ritorno del paesaggio* in S. Marot, M. Del-luc (a cura di) 1996, *Desvigne & Dalnoky*. Motta Architettura, Milano.

Metta A. 2022, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, Derive Approdi, Roma.

Morton T. 2010, *The Ecological Thought*, Harvard University Press, Cambridge-London.

Norberg-Schulz C. 1981, *Genius Loci. Paesaggio architettura e ambiente*, Electa, Milano.

Payá A., Gironès T., Sánchez García J. M. 2017, *El Croquis*, n. 189, Madrid.

Rossi, A. 1966, *L'architettura della città*, Marsilio, Padova.

Spirito G. 2024, *Toni Gironès, Ritornare alla terra. Opere 1995-2024*, Libria, Melfi.

Thoreau H., D. 2012, *Walden. Vita nel bosco*, Feltrinelli, Milano.

Treib M. 2019, *Doing Almost Nothing: The Landscapes of Georges Descombes*. ORO Editions, Novato.

Venturi Ferriolo M. 2019, *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio*, Einaudi Editore, Torino.